

Crisi

Marcello Ritondo

CRISI

racconti

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Marcello Ritondo
Tutti i diritti riservati

Crisi

Era un pomeriggio alquanto noioso e desolante. Nel centro storico di L., antica cittadina di provincia abbarbicata sulla costa occidentale, vicoli e stradine serpeggiano da secoli su antiche basole in pietra tra le bianche case tufacee del vecchio ghetto. In una di queste, nei pressi dell'ex convento dei Gesuiti e a lato della seicentesca chiesa di S. Ignazio di Loyola, un pulviscolo di luce soffusa, scendendo fitto dall'alto di una tonda finestrella munita d'inferriata, rischiarava con gli ultimi raggi di sole l'angusto andito che conduceva alla sala. La primavera era alle porte, e l'aria che si respirava induceva a magnificare la dolce stagione oramai in arrivo. Nelle strade non circolava in verità che qualche raro passante, il quale si ciondolava mollemente a destra e a manca come se stesse battendo la fiacca. A un tratto, però, dall'interno di un edificio le cui pareti esterne erano state da poco imbiancate con una fresca passata di calce, si udì echeggiare il grido d'un uomo, e la sua voce inopinatamente stridula, quasi selvaggia, parve scuotere coi fendenti lo strano silenzio che sembrava si fosse adagiato pigramente sopra ogni cosa. Il sig. Mario Scialabba, fruttivendolo al mercato "dei Quattro Mori", un omaccione enorme dal collo

taurino, agitando un giornale, s'era messo a fissare con rabbia il suo vicino (il quale giaceva accovacciato sul lacero sofà e lo fissava, a sua volta, ineбетito) mentre ascoltava la strana domanda che gli veniva posta con tono aspro ed iroso dall'uomo seduto accanto a lui.

«Lei non ha sentito la novella, vero? Noo...? Dormiamo tranquilli..., dormiamo! E voi altri...? neppure voi altri l'avete sentita, vero?», disse, fissando il suo sguardo arcigno sui presenti.

«Co.. sa...?!» farfugliò debolmente l'ometto, tutto rannicchiato.

«Ma di chi si lamenta?», fece il sig. Arturo, bidello, ch'era seduto sul divano di fronte.

«Ah, non lo sapete?» gridò con rabbia, facendo un gesto di stizza, il fruttivendolo, schizzando poi come una molla dalla sedia, col viso acceso d'un rosso purpureo e quasi paonazzo.

«I deputati..., perdio..., si sono aumentati lo stipendio... e a noi sapete che hanno fatto? hanno aumentato le tasse, gli infami! Ma bravi...! Ahh, siamo in crisi, certo, certo... non c'è lavoro, la gente fa la fame... e questi che ti fanno? – disse, modulando improvvisamente il tono della voce verso il basso – s'aumentano lo stipendio...! Poveracci, guadagnano troppo poco..., non è vero?, troppo poco...» disse, guardando ciascuno dei presenti negli occhi con sguardo penetrante e imperituro. Nel muoversi e gesticolare in quel suo monologo improvvisato e saccente, l'uomo sembrava propriamente un vero attore di teatro, e il suo volto pareva assumere nelle fattezze e ad ogni movenza del corpo, ad ogni parola che gli usciva di bocca, quella strana espressione artistica o teatralità tragicomica, che non è difficile

riscontrare in molti degli abitanti dell'antica città di L.

«Non c'è da meravigliarsi...» esclamò la signorina Elisa, studentessa universitaria, sorridendo ironicamente, ma senza tuttavia voltarsi, intenta ad osservare un quadretto con una stupida stampa in bianco e nero raffigurante vari uccelli.

«La crisi? La crisi c'è solo per noi...», disse il sig. Arturo, con un tono di autocommiserazione. «Io, sapete, nel Duemila guadagnavo quasi due milioni di lire, eh, (con gli straordinari, s'intende...), e mi bastavano a mandare avanti la baracca, sebbene mia moglie non lavorasse; e mi potevo permettere pure il lusso di andare in vacanza (per una o due settimane, è ovvio). Ora, invece, con mille euro ditemi voi come faccio a campare?»

«È colpa dell'euro, non c'è alcun dubbio...» esclamò la sig.ra Adele, sarta. «Siamo diventati tutti più poveri...; ma c'è chi si è arricchito..., c'è, c'è...» aggiunse mestamente, scuotendo il capo.

«È tutta colpa dei cinesi...» gridò a un tratto il sig. Giovanni, pensionato, agitando la mano destra con l'indice puntato.

«I cinesi...?» domandò il sig. Mario.

«La globalizzazione...» disse il bidello.

«Già, la globalizzazione...» mormorò il sig. Mario, facendosi penseroso. «Ma allora i *no global*...? Ah..., ora capisco... accidenti! che mi venisse un colpo! Ma quelli hanno ragione...!» gridò improvvisamente, fermandosi in mezzo alla sala, meditabondo, e accarezzandosi con una mano il mento, dopo che ebbe scosso il capo ripetutamente. In quel momento, però, si udì un urlo straziante provenire dalla stanza adiacente, e tutti rimasero interdetti, qualcuno rabbrivì.

«Aaaahh..., aaahhh..., aaahhh...», gli urli di dolore si susseguirono in un lasso di tempo che parve interminabile ai presenti. Poco dopo la porta si spalancò e ne sguscio fuori un tizio sui trent'anni, la faccia completamente sfatta, un tampone di garza idrofila ficcato in bocca, rosso come un peperoncino piccante e con gli occhi che parevano sul punto di schizzare fuori dalle orbite da un momento all'altro. Sembrava un mezzo cadavere ambulante...

«Avanti un altro..., a chi tocca?» gracchiò l'infermiera, con aria indifferente. Lì per lì nessuno dei presenti rispose. Poi il bidello indicò con l'indice il fruttivendolo e quello, seppure grande e grosso e con due enormi mani callose impegnate in quel momento a grattare il suo naso corvino, si sentì paralizzato...

«Avanti, signore, forza, il dottore non ha tempo da perdere...» gridò l'infermiera rivolgendosi con vigore al fruttivendolo.

In quel momento il fruttivendolo pensò che fosse proprio per colpa della crisi se era finito da questo maledetto dentista..., il dottor Consumato..., il quale godeva di pessima fama in città. Ma forse era proprio a causa della crisi che costui risparmiava sull'anestetico? Già, perché tutti quelli che erano entrati prima di lui, ne erano usciti irricognoscibili ed avevano urlato di dolore come ossessi, e a lungo...

Nella sala d'aspetto, intanto, ora che il fruttivendolo era entrato, nessuno fiatava. La maggior parte dei presenti s'era gettata a capofitto nella lettura di settimanali e giornali sparsi alla rinfusa sul tavolino, per lo più datati, e di incomprensibili articoli scientifici riguardanti la odontostomatologia, e tutti parevano così assorti da sembrare interessati e tranquilli. In realtà, non leggevano affatto..., avevano

il cuore in subbuglio e tremavano come fanciulli al pensiero del proprio turno. Poco dopo si udì distintamente il rumore inconfondibile del trapano e, qualche istante dopo, un frastuono di urla bestiali in un crescendo d'intensità terribile. Quando l'infermiera aprì la porta e il fruttivendolo ricomparve nella sala come un fantasma o un'anima appena fuggita dall'inferno..., nessuno ebbe il coraggio di guardarlo in faccia. Anche lui aveva un enorme tampone di cotone idrofilo o di garza, insanguinato, infilato su un lato della bocca, le labbra tumefatte, il viso violaceo e gli occhi sconvolti dal dolore. Nel suo aspetto raccapricciante il fruttivendolo somigliava a un essere vilmente torturato. L'uomo si mosse barcollando, con piccoli passi lenti e strascicati, e dopo avere attraversato in un silenzio funereo la sala, uscì in strada senza neppure voltarsi e senza rivolgere alcun cenno ai presenti. La studentessa si mise una mano sulla fronte, divenne mortalmente pallida, e nel seguire il fruttivendolo con lo sguardo tremebo, scomparve di punto in bianco dietro a lui come una piccola nube nebbiosa appena dissolta dal sole, tant'è che ai presenti sembrò non fosse mai esistita. Il bidello accennò a un breve, leggerissimo ghigno ironico, si morse più volte le labbra, agitandosi in maniera scomposta sul sofà. Sembrava preda di un'orticaria ma, dopo essersi grattato dappertutto, lo videro coprirsi il viso con le mani.

«Avanti, a chi tocca...?» gridò l'infermiera con voce stizzosa. Nessuno si mosse.

«Forza, signori, non abbiamo tempo da perdere, noi...» disse la donna (ch'era sulla quarantina, ma ne dimostrava almeno settanta), sempre più indispettita.

«Tocca al signore...» disse la sarta, indicando il

bidello.

«A me...? ma se sono arrivato dopo di lei?» esclamò il bidello, guardando la sarta con tanto d'occhi.

Ad un tratto, però, da autentico *deus ex machina* qual era, alle spalle dell'infermiera si materializzò inaspettatamente la strana figura del dentista, il dottor Massimilano Consumato..., odontoiatra di chiara fama..., da dieci anni associato alla Cassa Mutua. Il dottore indossava un lungo camice bianco, aveva regolari guanti in lattice alle mani, una buffa cuffia verde, la mascherina che gli penzolava dal collo, e nella destra stringeva un grosso ferro del mestiere, tecnicamente chiamato "trinciatrice di cavo pesante".

Non era molto alto. Era, anzi, un tipo piuttosto basso e tarchiato, occhialuto, con una marcata calvizie, la cui estensione peggiorava non poco la sua fisionomia di cinquantenne. Scostata ruvidamente l'infermiera con un tocco deciso sulla sua spalla destra, rimase pressoché immobile, nel silenzio assoluto, a fissare un punto vuoto e imprecisato della sala, le mani sui fianchi e le gambe leggermente divaricate, mentre quel suo ridicolo ciuffetto di bianchi pelacci di capra che gli penzolava dal mento, gli conferiva un aspetto decisamente professionale, da luminare... Somigliava, nella posa, a un federale fascista in procinto di pronunciare un gran discorso, quando, ad un tratto, lo si sentì esclamare con voce radiosamente femminile:

«Ragazzi... non ho tempo da perdere, io, non siamo all'asilo..., chiaro? tra poco c'è la partita... e se mi fate incavolare..., chiudo baracca e me ne vado, intesi...?»

La minaccia era tutt'altro che pleonastica, non essendovi alternative valide all'orizzonte. Il dott.

Consumato era, in città, uno dei due soli dentisti convenzionati col Servizio Sanitario Nazionale. Ma l'altro, il dott. Goffredo Riposo, stava, chissà perché, sempre fuori sede; oppure, se ne stava in ferie o apriva lo studio assai di rado e quasi contro voglia. D'altronde, col nome che aveva..., dicevano i compaesani malignamente, non c'era da aspettarsi gran che. L'unico dentista (a parte quelli non convenzionati), sempre disponibile, ahimè, era proprio il dott. Consumato, detto "il macellaio". Costui, nell'afferrare la pinza per estrarre un dente oramai compromesso, pareva dovesse afferrare in realtà la testa del malcapitato..., tanto appariva furioso e così indelicato, e scarsamente comprensivo col paziente. Lavorava praticamente in serie. I pazienti, per la maggior parte operai e pensionati, studenti, piccoli commercianti, o impiegati divenuti poveri improvvisamente per via della crisi, erano tentati dal fuggire alla vista del "macellaio", proprio come aveva fatto la studentessa. Ma, tra il dolore fisso al dente e la possibilità di levarselo definitivamente dalle scatole, sentendo dolore una sola volta..., i più preferivano, malgrado tutto, questa seconda soluzione...

Naturalmente ogni paziente, una volta disteso sulla tetra poltrona del dentista, cercava disperatamente di indicare al suddetto quale fosse esattamente il dente cariato che lo tormentava..., e quello, di rimando, come se non avesse ascoltato un bel nulla, gli domandava immancabilmente:

"Apri bene la bocca, avanti, apri...! qual è? questo...? o è questo qui... che ti fa male?"

"Quest... quest...", farfugliava disperatamente il malcapitato, indicando col dito e gli occhi in preda al

terrore, il dente cariato, sebbene avesse due ferri e tre dita del dottore infilati nella bocca e non riuscisse assolutamente ad articolare una parola che fosse perfettamente comprensibile. Non era certo la prima volta, d'altra parte, che il dott. Consumato, invece del dente cariato... avesse strappato, ahimè, a qualche disgraziato (per sbaglio, s'intende) il dente limitrofo ancora perfettamente sano...

Inoltre, il dentista non praticava regolarmente l'anestesia locale, e seppure in presenza di un'infezione, dava corso ugualmente all'estrazione, sebbene la cura antibiotica non si fosse ancora conclusa o non avesse fatto pienamente effetto. E già, perché lui "non aveva tempo da perdere...!", mormoravano le povere vittime.

L'indomani il fruttivendolo non andò al lavoro a causa dei postumi dell'intervento, ma il terzo giorno, quando finalmente si fu ristabilito, annunciò alla moglie che tutta la frutta del banco, a cominciare dalle banane, da quel momento in poi sarebbe aumentata di trenta centesimi.

«Trenta centesimi... Cristo...!» esclamò la moglie, fissandolo con tanto d'occhi.

«Che hai da guardarmi...? Ti dico questo: tutta la nostra frutta, d'ora in poi, aumenterà di trenta centesimi...»

«Ma perché, che è successo?» domandò la buona donna, inarcando le sopracciglia, visibilmente incuriosita.

«Ah, non lo sai, vero? non sai che c'è la crisi...?» gridò il fruttivendolo con occhi lampeggianti, «non leggi i giornali...? non guardi la televisione...? non sai che i cinesi si stanno comprando tutto, non lo sai, vero?»